

Prefazione

di Riccardo Noury
Portavoce di Amnesty International Italia

Il Messico che racconta Carrisi è familiare a chi si occupa di diritti umani ma può rappresentare una spiacevole novità per chi ne conosce solo gli aspetti legati alla storia e al turismo. Elementi importanti, certo, ma che rappresentano solo un lato della cartolina.

Quello che intraprende il protagonista, accompagnato da Ciceroni sofferenti e sconfitti, dalla capitale fino all'estremo nord confinante con gli Stati Uniti, è il viaggio nel retro della cartolina.

La presenza costante, in questo lato b, è quella della morte: persino oggetto di culto religioso, domina la cronaca nera e soprattutto fa stragi.

Il Messico in cui ci accompagna Carrisi, sempre con la morte aggrappata sulle spalle, è quello de "La Bestia", il treno merci che trasporta migranti e richiedenti asilo verso la frontiera statunitense; quello delle decine di migliaia di desaparecidos ricordati dalle scarpe e dalle croci; quello della mattanza delle donne migranti dall'interno del Paese e dagli altri Stati centroamericani, bersagli fragili e facili nelle *maquilladoras* di Ciudad Juárez, dove per la prima volta si dovette usare l'espressione "femminicidio".

Le pagine si riempiono di corruzione, esibizione di forza bruta e violenza gratuita, fatalismo e invocazione ai santi, vite a perdere che tanto non se ne accorge nessuno se da un giorno all'altro non ci sono più.

Come uscire da questa situazione, Carrisi non lo dice ma non è compito suo. Tuttavia, una frase del suo libro spiega tanto del Messico di ieri e di oggi: chi si affida allo Stato per chiedere giustizia scopre presto che è quello stesso Stato a essere complice dei crimini che ha denunciato.